

DOVE, PER CHI, PER CHE COSA

di Stefano Lorenzi

Nei giorni 13 e 14 novembre 1997 si è tenuto a Trento un convegno di studi giuridici sulle proprietà collettive e i demani civici, terzo appuntamento annuale promosso dal Centro Studi e Documentazione sui Demani civici e le Proprietà collettive dell'Università di Trento.

L'incontro si è svolto con vari interventi di giuristi e studiosi della materia, unitamente a brevi osservazioni del pubblico che hanno reso più vario e stimolante il dibattito.

Già dall'introduzione è stato sottolineato il carattere internazionale delle proprietà comuni indivise, sparse praticamente in tutto il mondo, con nomi differenti ma con origini e necessità simili. Il coordinatore della prima giornata di studi ha addirittura menzionato una sentenza della Corte Costituzionale australiana, che ha riconosciuto la legittima proprietà originaria collettiva delle tribù aborigene australiane (!) in mancanza di un esplicito atto di acquisizione della proprietà da parte della Corona Britannica.

Anche se il paragone fra la realtà regoliera ampezzana e quella delle tribù primitive tropicali può far sorridere, il raffronto è stato significativo per affermare un tipo di realtà molto antica, sicuramente preesistente al medioevo anche in diverse aree dell'Europa continentale: emblematica è stata infatti la relazione di un giurista portoghese che ha portato l'esperienza di antiche proprietà collettive nelle aree montane del suo Paese, chiamate "baldios", riconosciute già dall'epoca romana ma smembrate dalle vicende storiche nel corso dei secoli. Dopo lunghi periodi di soprusi e assenza di diritto, soprattutto in età feudale, le proprietà collettive portoghesi hanno conosciuto una progressiva rinascita e valorizzazione, fino all'attuale Costituzione, che le riconosce come fenomeni particolari dotati di personalità giuridica specifica. I "baldios" vivono oggi una florida situazione di tutela e incremento, non inquadrati fra i beni pubblici o privati, ma con una singolare e autentica personalità nell'ambito dell'ordinamento giuridico del Paese.

In Italia, invece, la proprietà collettiva viene spesso vista come un "neo", una realtà difficile da ingabbiare e inquadrare nelle forme tradizionali. È stato infatti sottolineato il percorso storico-giuridico degli studi italiani e tedeschi in questo senso, in cui ancora oggi si respira aria di un certo rigoroso nazionalismo ottocentesco, dove ciò che non apparteneva a un soggetto privato doveva necessariamente considerarsi bene pubblico.

Uno dei fattori limitanti dello sviluppo di queste associazioni è la continua necessità di giustificare la propria esistenza di fronte all'ente pubblico, come se lo stesso loro esistere fosse una minaccia per la collettività. È stato quindi riconosciuto che, fra i diritti di proprietà, quello collettivo è certamente uno di quelli più soggetti a sfide, soprattutto causate dall'ignoranza in materia della maggior parte dei governanti, e non solo di quelli italiani.

Il tema centrale della discussione è stato però il territorio e il suo rapporto con la popolazione che lo vive e ne trae sostentamento. Oggi si discute di proprietà privata o collettiva e di diritti che questa comporta ai beneficiari e agli appartenenti. La filosofia e l'origine del patrimonio collettivo sono però state spesso tralasciate, prediligendo sempre il diritto del singolo in funzione di un bene produttivo, attraverso un ragionamento comune che poco si armonizza con l'autentico "spirito regoliero"; e non solo nella Valle d'Ampezzo ma in tutte le realtà agricole e forestali simili.

Nelle Regole l'originario rapporto fra la cosa e le persone è stato sempre determinato dal bisogno, non dal concetto di proprietà. Un valore collettivo puro, dove dalla foresta e dalla terra l'uomo trae ciò di cui ha effettivamente bisogno, e niente di più. Il bosco e i pascoli sono lì per soddisfare un bisogno primario di vita, non per essere posseduti.

A favore di questa tesi ci viene incontro la storia: fino alla Rivoluzione francese, il concetto di proprietà in Europa è stato piuttosto vago, in quanto non interessava "chi" era il proprietario di un bene, ma chi ne poteva trarre un beneficio necessario alla vita (o al potere).

Tant'è vero che, fino alla transazione dei beni fra le Regole e il Comune, la proprietà dei boschi non era ben definita: si trattava di usi tradizionali del territorio; ma il bosco di chi era, delle Regole o del Comune? In Ampezzo, per risolvere il problema, c'è stato un accordo fra le parti; ma la proprietà

”storica” delle terre è tutt'altro che pacifica, proprio perché la terra collettiva non era posseduta, ma usata, vissuta, era il presupposto di qualsiasi insediamento umano in montagna.

Il successivo approfondimento dello studio è stata quindi la ricerca del modo in cui una collettività gode dei beni prodotti dalla natura nel luogo in cui vive, e di come riesca a mantenere integro il cosiddetto ”capitale” naturale affinché ne possano godere anche le generazioni che verranno.

Come già sottolineato nel dibattito dello scorso anno (pubblicato nel novembre 1996 sul Notiziario con il titolo ”il Futuro ha un cuore antico”), è importante ricordare che il patrimonio collettivo ci viene dato in prestito dai nostri avi e che noi lo dovremo lasciare ai nostri figli e nipoti: ecco una riflessione importante, necessaria oggi più che mai per riuscire nel difficile e ostile rapporto che l'uomo contemporaneo ha con il suo mondo.

L'uso originario agro-silvo-pastorale dei demani collettivi, unitamente a quello più recente di tutela ambientale, rimangono il principale interesse e scopo di questi beni, anche se oggi le attività dell'uomo dipendono apparentemente sempre meno da questi principi.

In questo contesto è importante ricordare l'origine dell'ordinamento regoliero, identificato in una serie di norme e autolimitazioni che la popolazione si è imposta liberamente, e che si sono perpetuate attraverso il consenso della popolazione stessa nel tempo. Dove la consuetudine di vita crea un consenso sul comportamento da tenere, lì è il migliore equilibrio fra la norma (o legge) e il gruppo sociale che la deve applicare.

Ci troviamo infatti in una situazione democratica diversa da quella in cui abitualmente ci muoviamo. Nel nostro mondo, benché si viva in democrazia, le leggi ci sono imposte da organi superiori al singolo, e queste sono determinate a prescindere da un consenso della popolazione. Nella vita regoliera, invece, si attua una forma purissima di democrazia, dove la consuetudine forma legge e dove questa viene condivisa dal gruppo sociale perché ritenuta giusta. Nessuno dei Regolieri si sente in difetto di tutela, visto che ognuno può trarre dalla terra ciò di cui ha bisogno.

Anche se questo tipo di ragionamento pare essere del tutto teorico, vi è oggi un effetto pratico e uno scopo specifico nel voler mantenere queste consuetudini e nella necessità di dare loro nuova vitalità: se viene eliminata la consuetudine – cioè il consenso del gruppo – si elimina anche la coesione del gruppo sociale medesimo, disgregando tutta una serie di valori che accompagnano la semplice disciplina del territorio, cioè quello che in Ampezzo è noto come “spirito regoliero”.

Nel momento in cui la base storica democratica viene a mancare si ha necessariamente un impoverimento della popolazione, non solo economico – oggi anche trascurabile – ma soprattutto di legame con la propria terra e le proprie origini, in favore di un individualismo così tipico della nostra epoca.

Certo, si è detto che la democrazia regoliera ha funzionato e funziona perché si prefigge scopi ben delimitati e si opera in uno spazio piuttosto circoscritto. È però una realtà diffusa in modo straordinario, anche se molte popolazioni hanno purtroppo perso quell'attaccamento primitivo alla loro terra che è il presupposto per qualsiasi discorso sulle Regole e sulle realtà simili.

Si avverte oggi, sia in ambiente accademico, sia politico, una riscoperta di queste istituzioni che, come si è già detto altre volte, possono essere la chiave di volta per una nuova riscoperta del rapporto uomo-natura e un effettivo progresso nella gestione del territorio anche su vasta scala.

Concludo con una mia opinione in proposito.

Tutti questi discorsi, questi studi di settore, questi lunghi e forse troppo teorici dibattiti, rivelano più o meno esplicitamente il vero problema di fondo che oggi esiste fra l'uomo e la natura, cioè il progressivo allontanamento del primo dalla seconda; allontanamento non solo fisico, attraverso la continua urbanizzazione delle aree naturali, ma anche psicologico. Fino a che noi, uomini tecnologici, continueremo a essere convinti di non aver più bisogno della natura e delle sue leggi, e insisteremo con perseveranza nel credere di governare il mondo in modo autonomo e discordante rispetto all'essenza del mondo stesso, questa frattura sarà sempre più accentuata e irreversibile.

Per questo, da ogni parte, si chiede e si auspica la riscoperta del rapporto con la terra, con il territorio, un rapporto che in generale da noi non manca e che dobbiamo impegnarci a mantenere ancora a lungo, un valore “in prestito” per quelli che verranno.

[pubblicato sul n° 48 di "Ciasa de ra Regoles, novembre 1997]

© Regole d'Ampezzo, ogni diritto riservato